

“Torneranno i prati”: la verità sulle trincee della prima guerra mondiale

di Serena d'Arbela

La guerra nei libri di scuola è narrata dal punto di vista delle ragioni di stato e dei generali come una serie di partite tra vincitori e vinti. Per i popoli, per i poveri diavoli e gli innocenti non è così. È un macello inutile e crudele in cui si perde l'unica vita che si possiede dicendo “signor sì”.

Torneranno i prati, diretto da Ermanno Olmi in collaborazione con Maurizio Zaccaro, lo ribadisce con le parole di un pastore: “La guerra è una brutta bestia che gira il mondo e non si ferma mai” e ne rende vivo il lapidario concetto. Col sostegno della presidenza del Consiglio, il film esce in occasione del centenario della fine della Prima Guerra Mondiale. Scartando ogni retorica patriottica, si immerge nell'atmosfera di una trincea e del suo capitale umano di soldati, strappati

dai campi di ogni parte d'Italia. Racchiudendo nel contenitore poetico di una sola notte la drammatica essenza del conflitto del 1915-'18, ci parla di un sacrificio insensato e anche del nonsenso di ogni guerra.

I fotogrammi si soffermano in quella postazione montana, alla vigilia della disfatta di Caporetto, sulle mani nodose, sui volti rudi, tristi e preoccupati, sofferenti per le febbri infettive, sulle lacere fotografie dei figli o delle mogli, sui pagliericci, sui panni stesi, sulle gavette. Le fonti del racconto filmico scritto da Olmi sono autentiche, le lettere, i diari dei combattenti, di quell'Italia sconosciuta e subordinata, che si esprime in dialetto, costretta a sacrificarsi come carne da cannone, senza sapere perché.

Il canto del mulattiere (Andrea Di Maria) arriva, emozionante, al cuore,

nella sequenza iniziale. È la breve tregua natalizia. Le note napoletane melodiose e tristi di “*tu ca nun chiagne*” e di “*fenesta ca lucive*” interpretano la nostalgia della famiglia lontana che corrode nell'intimo anche il campo nemico.

Su questi uomini sotto tiro, rintanati ad alta quota, sull'altopiano di Asiago, in attesa della morte ad ogni istante, piomba l'ordine trasmesso dal maggiore (Claudio Santamaria) a sua volta gerarchicamente comandato, di piazzare un nuovo collegamento telefonico. È stato individuato un rudere, bisogna raggiungere la buca allo scoperto e quel breve tragitto sulla neve può risultare fatale. I cecchini tedeschi non faranno tardare il loro colpo preciso, il nefasto “*tapum*” sulla vittima. “Avrai in cambio cento lire e sei mesi di licenza” dice il superiore per convin-



Una scena tratta dal film di Ermanno Olmi

cere il soldato prescelto, ma entrambi sanno che è una beffa. Qui viene fatto di pensare al ricatto costante verso gli umili, quello del pane, pagato con la malattia o la vita stessa. C'è la coscienza di questa povertà anche nelle parole del fante che non s'illude di essere ascoltato da Dio. «Se non l'ha fatto con Gesù Cristo suo figlio come può badare a noi "poveri cani"?».

Il film denuncia emblematicamente l'irrazionalità dei piani redatti alla leggera, a tavolino, da generali ambiziosi, interessati solo alla carriera. Un intero esercito subì perdite inutili, per assalti di alture e luoghi imprevedibili. I fatti diedero luogo a discussioni accese, sulla stampa, nei libri, ispirarono lo stesso cinema del Novecento. Seicentomila furono gli italiani caduti, senza cifre certe, un milione di feriti e mutilati. Un'ecatombe definita dal pontefice Benedetto XV *una inutile strage*. Come su scala mondiale tutta la Grande guerra.

I momenti filmici sono significativi. Alcuni fortissimi. La crisi del capitano che sceglie la degradazione piuttosto di portare al massacro i suoi uomini, il militare che si toglie la vita con una fucilata davanti ai compagni. Egli non vuole marcire all'aperto, da cadavere solitario e ghiacciato. Ecco qui evocata



Ermanno Olmi e Claudio Santamaria a colloquio sul set

la dignità della disobbedienza che era punita sul campo con la fucilazione e la decimazione, una pagina scottante che oggi comincia ad essere riaperta, con proposte di revisione morale delle condanne dei "disertori" del passato. Le varie figure sfilano davanti allo spettatore.

Bravi gli attori.

Il loro valore è la naturalezza, la veridicità: ognuno al proprio posto, dal dimenticato (Niccolò Senni) al volontario (Igor Pistollato) all'attendente (Camillo Grasso) al sergente (Domenico Benetti) ed altri. Spicca anche il tenentino (Alessandro Sperduti) studioso di scienze umanistiche a cui viene affidato improvvisamente il comando, per sostituire il capitano rinunciario. Ha il ruolo di un testimone. Sa bene di non essere ancora preparato a dirigere in un'occasione così difficile, si sente inadeguato, ma crescerà toccando con mano, in poche ore, le ingiustizie di quella guerra. Svela la sua amarezza nella lettera alla madre ("Chi sopravvive morirà due volte"). Insieme ai dialoghi, il silenzio ha nella nar-

razione un ruolo importante. Si parla sottovoce nella trincea, come se il nemico invisibile possa sentire. Fuori il paesaggio è immerso in una tacita coltre che nasconde l'agguato, mentre l'orecchio è teso al minimo rumore.

Anche gli animali, che passano rari e furtivi, una volpe, una lepre, sono un segnale e rompono la solitudine come elementi familiari, accanto alla visione degli alberi, quel larice che nell'immaginazione del soldato si riveste d'oro e che poi viene distrutto dal fuoco dei mortai nemici.

Sono personaggi anche la montagna nel plenilunio e i candidi pendii che ingloberanno le spoglie di tanti dimenticati.

È splendido, nel finale, lo svolgersi muto, quasi allucinante, delle immagini di repertorio dei combattimenti e poi delle sfilate della vittoria a cui fa da sfondo il commento musicale, dolente e pregnante di Paolo Fresu.

Sullo schermo non afferriamo solo la bellezza delle immagini frutto della fotografia di Fabio Olmi, ma anche la riflessione sul dolore umano. Il film è un omaggio sofferto ai caduti e un invito a ristabilire la verità su di loro.

Per questo il film andrebbe visto e commentato anche nelle scuole. L'insegnamento astratto o celebrativo delle battaglie e delle date del nostro passato ha un suono falso, non serve. Necessario invece approfondire e infondere un senso critico nelle nuove generazioni che devono affrontare le incertezze del presente e le scelte pacifiche dettate dalla nostra Costituzione. ■

